

MILANO

Una inchiesta condotta

fra i giovani in vacanza

Cosa leggono gli studenti?

Dalla narrativa russa dell'800, a Steinbeck e Hemingway, agli ultimi «casi» letterari il romanzo resta sempre il grande preferito - «La scuola non ci aiuta» - Il ruolo delle Associazioni e dei giornali d'istituto e delle biblioteche scolastiche

MILANO, luglio

Cosa leggono gli studenti milanesi? Quali è la qualità delle loro letture personali? Queste le domande cui abbiamo cercato una risposta dalla viva voce dei giovani, nel momento in cui, iniziate le vacanze, il «disimpegno» scolastico favorisce l'accostamento alla lettura libera, disinteressata. Il problema è interessante, soprattutto, in quanto vale a verificare l'incidenza della scuola sull'educazione alla cultura autonoma e personale dei giovani, a indagare i rapporti esistenti tra libere letture e programmi scolastici.

Primo dato acquisito dalla nostra inchiesta: a detta di tutti gli studenti, le vacanze segnano una condizione più propizia per la lettura, mentre il periodo scolastico coincide per lo più con l'interruzione delle loro libere letture o, comunque, le rende più precarie.

«Durante la scuola — ci dicono molti studenti (e sono prevalentemente liceali, quelli da noi interpellati) — c'è da lavorare, non abbiamo molto tempo per leggere, e, quando c'è, preferiamo al libro altri svaghi. Quel poco lo si legge di sera, come leggere: qualche romanzo, un po' di teatro...». Proprio le vacanze, dunque, oltre i bagni di mare, le passeggiate in montagna, gli sport, i viaggi (per chi può), consentono l'approccio con i libri, con la «cultura»: con quella cultura che, sembrerebbe, rimane estranea al prolungato impegno intellettuale nella scuola. Senonché, la lettura di un libro (di un buon libro) richiede tempo e fa interesse, un interesse che, di isolato, è un orientamento di cultura, infine, anche quando si fa ottimamente o occasionalmente passatempo. Sorge pertanto, legittimo, il sospetto che le letture estive, proprio perché inserite nel clima di «smobilizzazione intellettuale» delle vacanze, sconfinino nell'evanescente (anche se non si tratta propriamente di letteratura d'occasione), o quanto meno che esse, non collegandosi in modo organico e continuativo all'impegno culturale scolastico, si conducano sotto il segno della dispersione, della frammentarietà, dell'occasione.

Programmi per l'estate

Ma sentiamo gli studenti stessi: «Vi fate un programma di lettura per l'estate?». Sono pochi che preordinano un piano di letture, e fra questi il più confesso di riuscire di rado a condurlo in porto. Perché? Il fatto è che in quel piano vengono inseriti libri diversi, talora molto impegnativi (dal saggio storico o scientifico alla ricostruzione storico-critica di un'epoca culturale, di un movimento filosofico, al saggio strettamente politico); questi testi assai raramente sono riconducibili a sollecitazioni dell'ambiente scolastico, cui ricollarsi in modo critico, ma rispondono, piuttosto, a suggestioni ricevute o ad istanze accolte dall'ambiente culturale esterno alla scuola, mediato — a seconda dei casi — dalla consuetudine con la stampa quotidiana e periodica, dalle trasmissioni audiovisive, dal cinema, dagli orientamenti politico-culturali della famiglia.

Nell'urgenza di colmare lacune, talora globali e su campi assai rilevanti (lacune, spesso, sentite con inquietudine ed imbarazzo), questi gruppi di giovani volenterosi si accostano ai libri più diversi e, abbandonati a se stessi nella scelta, spesso rimangono inappagati: o perché «incappano» in libri troppo specialistici e approporzionati ai loro mezzi culturali, o perché il libro, acriticamente scelto fin dall'inizio, male corrispondeva alla specifica esigenza d'informazione del lettore.

«Ma i vostri professori non vi danno consigli circa i libri da leggere?». Tranne pochi casi di professori, per lo più di italiano e filosofia, che, nel quadro di un rapporto più vitale con gli allievi, si prodigano con consigli utili e ottime indicazioni, la maggior parte degli insegnanti considera la propria opera di assistenza e formazione culturale conclusa nei limiti angusti del programma ministeriale.

Il nostro rapporto coi professori

— ci dice amaramente uno studente — è del tutto impersonale e mediato solo dal programma. Svolto questo, anche quel rapporto finisce e nulla garantisce che l'anno venturo ritroveremo lo stesso professore anziché un altro. Tanto quel che conta, nella scuola, è il programma». Molti professori, è vero, l'ultimo giorno di scuola hanno presentato ai loro allievi una lista di libri «utili»; utili, appunto, ai fini dello svolgimento del programma della classe seguente. Si tratta cioè di classici latini e greci o italiani, di testi critici strettamente complementari alla materia di studio.

La riluttanza con cui gli studenti mostrano di accoglierli è comprensibile. Occorre considerare, infatti, che il modo consueto con cui il programma viene in genere svolto e il meccanismo didattico per lo più seguito, anziché suscitare spesso smorzano gli interessi che più naturalmente si potrebbero agganciare alla materia di studio.

Sta di fatto insomma che la scuola non educa molto alla lettura libera e personale: piuttosto la subisce, quando non l'ostacola. Preoccupata di rimanere fedele alla tradizione, la ripete inquadrandola in uno schema ormai intellettualmente rigido e astratto. E solo di rado, se ci è capitato parlando con studenti di apprezzare il buon livello di letture, esse era riconducibile ad un elevato livello culturale e didattico della scuola, ad un suo più sensibile riflettere preferenze e orientamenti dei giovani. In ben più larga misura ciò era dovuto a sol-

lecitazioni estranee alla scuola. Spesso queste sollecitazioni «estrane» si esplicano in molti quesiti posti ogni giorno dalla società, si rivolgono liberamente alla cultura, accade di rado che il disordine delle letture si componga consapevolmente al termine del liceo e chi arriva all'università abbia sufficiente confidenza con le letture extrascolastiche in modo da saper già cosa, e perché, leggere.

Quando denunciavamo questo grave limite della scuola, è lungo non l'impugnazione di imputarne la responsabilità agli insegnanti. Giacché, al solito, il problema è di struttura. Nel caso specifico delle letture giovanili, si tratta di un settore molto importante relativo al problema del controllo educativo del tempo libero. Circa le letture giovanili, i problemi riguardano non soltanto i contenuti e i tipi dei libri da leggere, ma anche e soprattutto la situazione delle letture.

Dunque, lasciati soli, verso quali libri si indirizzano nella maggioranza gli studenti? Di comune, anzitutto, c'è un vago e generico disorientamento. Le stesse concentrazioni di preferenze sembrano dimostrarlo, in quanto appaiono suggerite più da una situazione «esterna», che da una personale convinzione. I libri si impongono all'attenzione dei giovani per il successo editoriale o per una fortunata campagna pubblicitaria.

Molti studenti, richiesti dei libri che avrebbero letto in vacanza, ci hanno infatti risposto: «Non so ancora. Aspetto l'esito dei premi letterari per decidere». Così, sull'onda del libro di successo, del premio letterario, della «novità» sfruttata pubblicitariamente, le scelte si selezionano. Alcuni titoli tra i più citati: Il gattopardo, Il giardino dei Finzi Contini, Il giovane Holden, un cuore arido, La ragazza di Bube, Il clandestino, La noia, Cronaca familiare, La costanza della ragione, Il maestro di Vigevano.

Come si vede, si tratta di autori affermati. Da notare, di positivo, che le condizioni oggettive le quali rendono possibile una più vasta informazione sulla produzione libraria, se non contribuiscono che minimamente ad orientare all'ocasionalità e dispersione nelle scelte degli studenti, valgono tuttavia a rendere più largamente noti, o a «recuperare», autori di valore, precedentemente ignorati o di fuori di élites ristrette; si consideri il successo, talora entusiastico, che ormai Pavese ha riscosso tra i giovani (non solo il romanziere, ma anche il poeta e il saggista), l'interesse tuttora vivo per il vecchio libro di Leo Crispi, che è fermato a Ebra, in difesa simpatia per Gadda, l'esplosione attesa di Svevo, la stupida scoperta di Verga (stupida, dopo tanti anni di manzoniana, esclusiva dedizione).

Aspettano i «premi»

Ciò che si afferma è una predilezione per la narrativa realistica, tesa a cogliere, senza fronzoli, il valore e il significato delle cose, dei fatti, dei sentimenti e degli ideali. Ciò spiega la larga apertura degli studenti alla letteratura americana (Steinbeck e Hemingway soprattutto) e alla letteratura francese contemporanea (Camus e Sartre in particolare), le diffuse esplorazioni in direzione della letteratura russa (Tolstoj e Dostojevskij) e tedesca (Thomas Mann, Kafka, Broch).

E' indicativo, tuttavia, che pochissimi degli studenti da noi consultati, richiesti se preferissero approfondire la conoscenza di un autore non leggendo altre opere oppure conoscerne di nuovi, abbiano risposto nel primo senso: è raro insomma che in questa disorganicità di letture riesca a maturare una predilezione consapevole, la quale si precisi criticamente secondo un determinato orientamento culturale. In proposito, ben più significativo è il fatto che gli studenti delle scuole superiori leggono quasi esclusivamente romanzi. Questa scelta plebiscitaria è indice di una acuta frattura tra cultura e libro, conferma che la scuola predispone alla lettura come a un certo tipo di «vacanza» intellettuale, piuttosto che ad una scelta culturale rigorosa.

E se spesso gli studenti, avendo

compreso che la scuola non offre risposta ai molti quesiti posti ogni giorno dalla società, si rivolgono liberamente alla cultura, accade di rado che il disordine delle letture si componga consapevolmente al termine del liceo e chi arriva all'università abbia sufficiente confidenza con le letture extrascolastiche in modo da saper già cosa, e perché, leggere.

Quando denunciavamo questo grave limite della scuola, è lungo non l'impugnazione di imputarne la responsabilità agli insegnanti. Giacché, al solito, il problema è di struttura. Nel caso specifico delle letture giovanili, si tratta di un settore molto importante relativo al problema del controllo educativo del tempo libero. Circa le letture giovanili, i problemi riguardano non soltanto i contenuti e i tipi dei libri da leggere, ma anche e soprattutto la situazione delle letture.

La funzione degli insegnanti

Il controllo dei primi non è da considerare separatamente da quello della seconda. Infatti, a nostro avviso, anche per il libro la presenza dell'educatore è un fattore non solo favorevole, ma determinante alla formazione nel lettore di un senso critico che costituisca l'unica garanzia reale di selezione del materiale stampato e di costituzione di un'abitudine intelligente di lettura.

Se ciò non avviene, causa ne sono anche le fonti da cui gli studenti in generale possono attingere i libri delle loro letture personali. Queste fonti sono: la biblioteca familiare, il cui limite

è quello di essere legata alla condizione socio-culturale della famiglia; lo acquisto libero e personale in libreria, che però è troppo legato alle possibilità economiche o all'occasione; la biblioteca delle associazioni giovanili, limitata ideologicamente e settorialmente e del resto obiettivamente di scarsa incidenza; le biblioteche pubbliche, che non hanno legami con la scuola; infine le biblioteche scolastiche. E' su queste che si vuole appuntare il nostro discorso.

Il funzionamento delle biblioteche scolastiche è sempre sporadico e marginale, non incide né nella vita della scuola, né nel curriculum scolastico. La biblioteca infatti non è inserita nel ciclo educativo né come esperienza culturale, né come strumento pedagogico-didattico: a questo fine, bastano per lo più i manuali e i testi in adozione. Gli insegnanti stessi possono poco, date le condizioni delle biblioteche scolastiche, solitamente prive di mezzi con cui rifornirsi, di personale specializzato (il bibliotecario è sempre un professore volontario, e naturalmente non retribuito), di schedario per materie, di un locale autonomo. Né la Relazione della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, pur notando il gran numero di scuole che attualmente sono del tutto prive di biblioteche e che il movimento del prestito è limitatissimo anche per i professori, apre una nuova prospettiva al riguardo. Eppure, la biblioteca dovrebbe diventare un centro attorno a cui sviluppare una attività culturale critica, in cui i giovani lettori siano in continuo e reciproco rapporto tra loro e con gli educatori.

Franco Occhetto

Primo successo dell'ANSS

UN PASSO AVANTI PER I CORSI SERALI

L'azione efficace condotta dall'Associazione Nazionale Studenti Serali nel corso dei due anni della sua esistenza, i suoi scopi e i risultati del suo primo Congresso nazionale del maggio scorso, unitamente all'appoggio costante delle organizzazioni sindacali e dei partiti di sinistra, hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità scolastiche sulle gravi condizioni degli studenti lavoratori e sulle deficienze dei corsi serali.

Sinora i corsi serali, assai frequentati, degli Istituti tecnici industriali statali, erano privati e gestiti da un apposito Consiglio di amministrazione. L'ambiguità derivante dal fatto che i corsi di parte degli insegnanti appartenessero alla scuola statale diurna, creava spesso molta confusione fra gli studenti stessi, che non sempre sapevano di iscriversi ad una scuola privata.

Per ciò è giunta opportuna la circolare (n. 147) del ministro della P.L., la quale prescrive che, a partire dal prossimo anno scolastico, per gli Istituti tecnici industriali, «i corsi serali statali equipollenti a tutti gli effetti a quelli diurni e viceversa. La loro durata è di sei anni».

La circolare prosegue: «Allo stato attuale delle necessità del settore industriale, delle possibilità organizzative delle scuole e di quelle di impiego, i futuri corsi si limiteranno ad insegnare indirizzi specializzati: meccanica; industrie metalmeccaniche; elettrotecnica; industria tessile; chimica industriale».

I programmi di insegnamento prevedono la completa copertura delle materie, come stabilito per i corsi diurni, salvo che per gli insegnamenti della Religione e della Educazione fisica, i quali potranno essere svolti nei mattino domenicale».

Possono iscriversi a tali corsi i giovani che abbiano i requisiti richiesti, abbiano compiuto i sedici anni e dimostrino di essere dei lavoratori occupati. Gli studenti possono passare dai corsi serali a quelli diurni e viceversa.

La circolare conclude: «I Provveditori agli studi e i Consigli di amministrazione sono invitati a promuovere, tramite gli Istituti tecnici industriali, le forme di assistenza che siano ritenute opportune. In particolare, di intesa con le Amministrazioni Comunali e Provinciali, esamineranno la possibilità di concedere agli alunni studenti, specialmente nei grandi centri urbani, agevolazioni per l'uso di mezzi pubblici di trasporto in modo da ridurre al minimo l'onere del disagio derivante agli alunni stessi dagli spostamenti dai posti di lavoro alla scuola e dalla scuola all'abitazione».

E' evidente che tale circolare rappresenta una prima vittoria dell'ANSS, in quanto accoglie — anche se limitatamente — agli Istituti tecnici industriali — alcuni punti della sua Carta rivendicativa e il principio della necessità di istituire un'ampia rete di corsi serali equipollenti a tutti gli effetti a quelli diurni, come hanno richiesto anche i deputati comunisti in mozioni ed interrogazioni al Governo e nel recente Congresso nazionale di studio sulla scuola del PCI.

Il raggiungimento degli altri obiettivi dell'ANSS, come la riorganizzazione dell'istruzione tecnico-professionale e la riduzione dell'orario di lavoro ad uguale salario, sarà possibile se proseguirà la lotta unitaria degli studenti lavoratori e di tutte le forze democratiche.



la scuola

Un libro di Giovanni Gozzer

cattolici e la scuola

Un fatto colpisce nell'attuale schieramento delle forze cattoliche: ed è che, pur «cassio» in «crastano» indirizzi, tuttavia propone, nel suo complesso, una linea politica sostanzialmente conservatrice. Le componenti del mondo cattolico, cioè, ispirate ad un sia pur timido riformismo innovatore, benché uniche nella polemica pubblicistica e nella vita interna di partito, non riescono a far sentire il loro peso sul piano politico operativo, a condizionare le direttive di governo, anche quando questo è nominalmente strutturato secondo formule socialreformistiche. Tipica, in questo senso, la coincidenza tra la pubblicazione del libro che recensiamo (1) e la crisi del governo Moro: mentre la prima, infatti, faceva sperare nell'apertura e nella disponibilità democratica della fronda cattolica, la seconda ha brutalmente rivelato quanto poco pesino le forze «innovatrici» nella politica del partito democristiano e come in esso prevalgano ancora nettamente irriducibili correnti clericali.

Del resto, la stessa «sinistra» democristiana non costituisce una forza omogenea, e accanto a gruppi di viva e schietta sensibilità sociale, ne troviamo altri la cui novità politica appare abbastanza strumentale.

Il libro di Giovanni Gozzer, appunto, svolge un elaborato discorso che parte dalla constatazione delle profonde trasformazioni operate nel campo della scuola. Il sistema scolastico — egli dice — ha acquistato una certa preponderanza pubblica, e per la prevalenza e l'espansività del settore professionale, e per l'estensione della scuola dell'obbligo, comprende ormai otto anni, su basi di massa sempre più ampie.

Lo sviluppo socio-economico, d'altra parte, favorendo la diffusione dei mezzi di comunicazione ed il fiorire di associazioni imprenditoriali, familiari e statali, ha affidato agli uni ed alle altre gran parte dei compiti formativi che finora erano di esclusiva competenza della scuola, la cui funzione si sarebbe dunque ridotta soprattutto a quella della «integrazione del cittadino», culturale (trasmissione di contenuti d'istruzione), professionale (iniziazione ad un'attività lavorativa).

In tali condizioni, l'autore si chiede se valga la pena che le forze cattoliche si impegnino ancora nella difesa ad oltranza della scuola confessionale: questa difesa — egli dice — era valida quando la scuola aveva il monopolio educativo; ma dato che oggi l'istruzione ed l'educazione tendono a scindersi, risulta forse più produttivo accettare una scuola pubblica e unitaria, con «fini eminentemente pratici», e occuparsi di più e meglio delle possibilità formative connesse a nuove forme di vita associata ed ai moderni strumenti di comunicazione di massa.

Ciò non significa che debbano scomparire le scuole religiose: continua l'autore — o che si debbano ad esse negare a priori sovvenzioni statali: queste possono anche essere concesse, purché sia comprovato il carattere di servizio sociale delle scuole che vogliono godere, in modo da evitare il finanziamento pubblico a istituzioni esclusive, riservate a certi gruppi sociali o religiosi. Se la società attuale si avvia a forme di penetrazione organica e comunitaria, la scuola non deve prepotentemente discriminare classi e fedi, ma «integrare» i giovani tra loro e i giovani nella società, «dissolvendo» le tensioni di classe nell'abitudine alla convivenza o alla tolleranza».

Pluralismo organizzativo, dunque, per salvare l'iniziativa privata di fronte al monopolio della gestione statale, ma non pluralismo ideologico, «apertamente contrastante con i fini di integrazione e di sviluppo comunitario ed umano propri del sistema scolastico».

Tali posizioni sono state subito ribattute, secondo la tradizionale linea dell'inte-

gralismo clericale, da La Civiltà Cattolica (4 luglio 1964), dove Giuseppe De Rosa S.J. ha sottolineato la «incidenza educativa» della scuola per rivendicare la necessità dell'impegno religioso nel settore dell'istruzione. Le scuole cattoliche, del resto, non sarebbero mai ghetli ideologici proprio perché il cattolicesimo è universalmente, non legato al tempo, aperto a tutta la storia, ed avrebbe in sé intrinseco il principio del «dialogo». Noi non riusciamo a capire come possa stabilirsi un «dialogo» nelle scuole cattoliche, in cui manca l'interlocutore; ma allora non ha più senso parlare di valori educativi. D'altra parte, anche il De Rosa attribuisce una funzione strumentale e subalterna alla scuola professionale.

Il problema, invece, è quello di dare all'istruzione professionale un valore culturale ed educativo. Nel recente convegno del PCI su Scuola Stato e società la relazione di Alessandro Natta ha compiuto un'elaborazione significativa del problema, nella prospettiva di un superamento della scissione tra cultura e professione. Tale scissione, peraltro, è in realtà solo apparente e rappresenta una mistificazione strumentale: l'istruzione professionale non è realmente sganciata da qualsiasi concezione della vita solo perché viene insegnata in modo tecnicistico; anzi, proprio in quanto non si occupa della questione e non offre in via d'ipotesi valide alternative ideologiche, mira ad una implicita (acritica) integrazione del quadro tecnico nell'attuale sistema di valori e di rapporti sociali. Tanto è vero che la scuola «con fini eminentemente pratici» di cui parla Gozzer diventa poi un fatto di educazione nascosta alla concezione interclassista della società.

Noi, dunque, combattiamo decisamente questo tipo di scuola, in cui le novità tecniche delle teaching machines vengono assorbiti e utilizzate in un'opera di condizionamento meccanico e di persuasione occulta, anche perché l'apparente aggiornamento auspicato dal Gozzer per la scuola religiosa può costituire oggettivamente un alibi, destinato a coprire il controllo clericale dei mezzi di comunicazione di massa e quindi la conservazione per altre vie della preminenza educativa della Chiesa di fronte alle altre forze sociali ed agli istituti rappresentativi della nazione.

Siamo di fronte, come si vede, al tentativo di alcuni gruppi cattolici di presentarsi a nuovo, avendo assimilato linguaggio e problematica di certa sociologia e pedagogia nordamericana, in continuo innaturale con la mistica religiosa; ma è uno sforzo che cerca di superare la crisi attuale del pensiero e della politica cattolica razionalizzando i modi di intervento ed accogliendo i mezzi moderni di comunicazione, senza rinunciare alla subordinazione dello Stato e della società civile, né al carattere assoluto e unitario della prevalenza del magistero e della direzione della Chiesa.

Noi non riteniamo fecondo questo tipo di posizioni: e intanto osserveremo che in tal modo si sfugge per la tangente al grande e impegnativo problema dei rapporti tra i cattolici ed il mondo moderno, che in queste settimane si sta dibattendo sulle pagine di Rinascita.

Quella di Gozzer, infatti, ci pare una presa di coscienza strumentale della questione, e tale comunque da lasciare immutata la sostanza delle cose: la sua trattazione elude, in ultima analisi, il tema del colloquio tra cattolici e mondo moderno. Essa elude, soprattutto, l'invito, di grande valore educativo e democratico, ad un confronto dei valori nella scuola pubblica, che ci pare oggi, nelle attuali condizioni storiche, il modo più valido per raggiungere una formazione critica e moderna dei giovani e permettere una evoluzione organica della società e dello Stato.

Luciano Biancatelli

(1) Giovanni Gozzer, I cattolici e la scuola, Vallecchi, 1964, pp. 267, L. 2.000.